

COMUNE DI PADOVA

con l'adesione del



Centro per la storia dell'Università di Padova

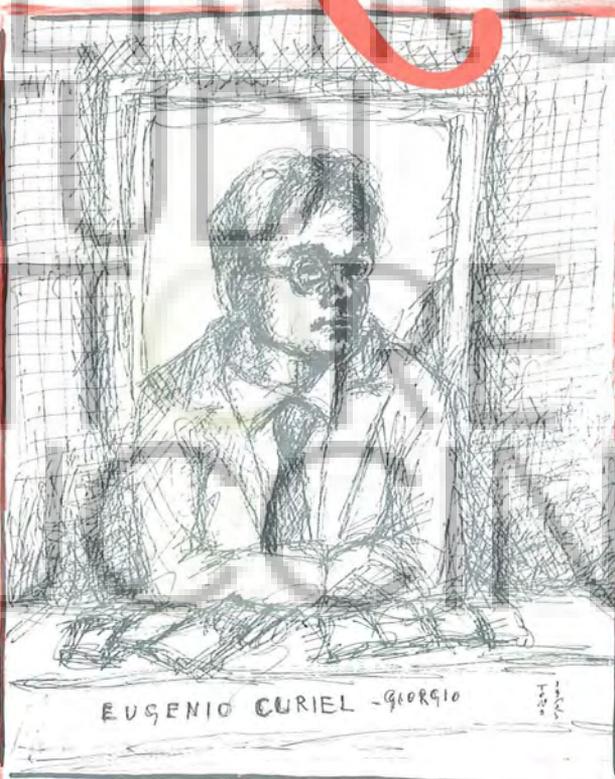
CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

24 febbraio 1945 - 24 febbraio 1995: cinquantesimo dalla morte di

# CURIEL

EUGENIO

*metta cultura e nella storia d'Italia*



24 febbraio 1945 - 24 febbraio 1995:  
cinquantesimo dalla morte di

**EUGENIO CURIEL**



EUGENIO CURIEL - giorgio

*nella cultura,  
e nella storia d'Italia*

## MANIFESTAZIONE COMMEMORATIVA

PADOVA

AUDITORIUM DEL LICEO ARTISTICO  
"A. MODIGLIANI" via degli Scrovegni, 30  
VENERDÌ 24 febbraio 1995

- ore 9,00: Saluto del Preside del Liceo artistico  
"A. Modigliani"  
prof. RENATO VARRIALE
- " 9,15: Saluto del Presidente della Provincia di  
Padova  
arch. GIUSEPPE BARBIERI
- " 9,30: Discorso commemorativo  
on. PIETRO INGRAO  
già Presidente della Camera dei Deputati
- " 10,30: Concerto in onore di Eugenio Curiel:  
il soprano OLATZ GORROTXATEGI  
e i Giovani di Nuova Cameristica  
di Milano diretti dal maestro  
GIORGIO UBALDI
- " 12,00: Consegna al Liceo scientifico "E. Curiel"  
di Padova della motivazione della Medaglia  
d'oro al Valor Militare conferita ad  
EUGENIO CURIEL



COMUNE DI PADOVA

con l'adesione del  
CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

CENTRO  
STUDI  
ETTORE  
LUCCINI

Segreteria organizzativa:

Tel. 049/8722449: prof. Lino Scalco

Tel. 049/8205210 - Fax 049/8205225:

Comune di Padova Ufficio di Gabinetto,

Dott.ssa Maria Grazia Peron



COMUNE DI PADOVA

con l'adesione del  
CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

# GIORNATA DI STUDIO

PADOVA  
SALA DELLA GRAN GUARDIA  
PIAZZA DEI SIGNORI  
GIOVEDÌ 23 febbraio 1995

Pomeriggio:

Presiede il **prof. DINO FIOROT**  
Presidente dell'Istituto Veneto per la storia  
della Resistenza

ore 15,00: Saluto del Presidente della Giunta  
Regionale del Veneto  
**dott. ALDO BOTTIN**

" 15,15: **dott.ssa CHIARA DANIELE:**  
*Eugenio Curiel nelle carte della Fondazione  
Istituto Gramsci di Roma*

" 15,45: **prof. MARIO QUARANTA:**  
*La formazione filosofica di Eugenio Curiel*

" 16,15: **prof. LINO SCALCO:**  
*Uno storico a Ventotene: Eugenio Curiel e  
le lezioni sul Veneto*

" 16,45: **prof. ELIO FRANZIN:**  
*I caratteri della lotta di liberazione  
nazionale e del nuovo Stato nel pensiero  
politico di Eugenio Curiel*

" 17,15: **prof. FABIO MINAZZI**  
*I rapporti tra Eugenio Curiel e Giulio Preti*

" 17,45: Testimonianze orali di:  
**GRAZIA CURIEL UBALDI**  
**BIANCA DIODATI**  
**RAFFAELE DE GRADA**  
**CAMILLO DE PIAZ**  
**GILLO PONTECORVO**  
**ESULE SELLA**  
**LEONE TURRA**

" 19,00: Conclusioni del  
**prof. RENATO ZANGHERI**  
Presidente della Fondazione Istituto  
Gramsci di Roma

Mattino:

Presiede il **prof. LETTERIO BRIGUGLIO**  
Università degli Studi di Padova

ore 9,00: Saluto del Sindaco di Padova  
**FLAVIO ZANONATO**

" 9,15: Saluto del Magnifico Rettore dell'Università  
degli Studi di Padova  
**prof. GILBERTO MURARO**

" 9,30: Saluto del Presidente della Comunità  
israelitica di Padova  
**avv. VITTORIO SACERDOTI**

" 9,45: **prof. SILVIO LANARO:**  
*Eugenio Curiel nella cultura e nella storia  
d'Italia*

" 10,30: **prof. SILVIO TRAMONTIN:**  
*Le valutazioni di Eugenio Curiel sulla  
partecipazione dei cattolici alla Resistenza*

" 11,15: **prof. FERDINANDO BRIAMONTE:**  
*Eugenio Curiel dalle leggi razziali alla  
Resistenza*

" 12,00: Dibattito e repliche dei relatori

" 13,00: Intervallo

La S.V. è invitata.

CENTRO  
STUDIO  
ETTERE  
LUCONI

CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE



## CONVEGNO "Eugenio Curiel

intellettuale e antifascista nel  
50° della morte: 1945-1995".

Cadoneghe,  
Municipio - Sala Consiliare  
**Sabato 27 maggio 1995**  
ore 16.00/20.00

### Programma:

- ore 16.00: Saluto del Sindaco di Cadoneghe **ADRIANO BALDIN**.
- ore 16.15: Intervento del Prorettore dell'Università degli Studi di Padova, prof. **BENEDETTO SCIMEMI**.
- ore 16.30: Relazione del prof. **LINO SCALCO**: "Eugenio Curiel: intellettuale ed antifascista nel 50° della morte".
- ore 17.00: Relazione di **PRIMO DE LAZZARI**: "Eugenio Curiel ed il Fronte della Gioventù nella Resistenza".
- ore 17.30: Proiezione della videocassetta della giornata di studio tenutasi a Padova il 23 Febbraio 1995 sul tema: "Eugenio Curiel nella cultura e nella storia d'Italia", con presentazione del prof. **MARIO QUARANTA**.
- ore 18.00: Testimonianze di **SERGIO CURIEL**, fratello di Eugenio Curiel, **LEONE TURRA** e **GIOVANNI PESCE**, rispettivamente compagni di partito a Padova (1936-38) e al confino di Ventotene (1940-1943) di Eugenio Curiel.
- ore 18.30: Dibattito con il pubblico.
- ore 19.30: Repliche dei relatori.
- ore 20.00: Conclusioni.

Ai partecipanti al convegno verranno consegnati un inserto della rivista "Novecento", che ripropone i temi della giornata di studio "Eugenio Curiel nella cultura e nella storia d'Italia", tenutasi a Padova il 23 Febbraio 1995 e una cartella di documentazione storica sull'attività di intellettuale ed antifascista di Eugenio Curiel.

Cadoneghe, 27 Maggio 1995. Segreteria organizzativa del convegno:  
Comune di Cadoneghe - Biblioteca comunale Pier Paolo Pasolini. Tel. 049/706986 (Orietta Valente)



# Presidenza del Consiglio dei Ministri

Con Decreto in data del 24 aprile 1946  
 pubblicato nel Bollettino Ufficiale 27-12-1947 disp. 33  
 pag. 3411 è stata concessa la  
 Medaglia d'Oro alla memoria  
 al valor militare coll'annesso soprassoldo di Lire Milli-  
cinquecento annuo al partigiano:  
Eugenio Curcio fu Giulio

“Oscuro universitario, sicura promessa della scienza italiana fu vecchio combattente, se pure giovane d'età nella lotta per la libertà del popolo. Chiamò a raccolta, per primo, tutti i giovani d'Italia contro il nemico nazi-fascista. Attratta dalla sua fede, dal suo entusiasmo e dal suo esempio, la parte migliore della gioventù italiana rispose all'appello ed Egli seppe guidarla nella stessa lotta ed organizzarla in quel potente strumento di liberazione che fu il Fronte della Gioventù. Animatore impareggiabile e sempre laddove c'è da organizzare, da combattere, da incoraggiare. Spiato, braccato dall'insidioso nemico che vedeva in lui il più pericoloso avversario, mai cedette alla lotta. Alla vigilia della conclusione vittoriosa degli immensi sforzi del popolo italiano cedeva in un tradimento eseguito tesogli dai sicari nazi-fascisti. Capo ideale e glorioso esempio a tutta la gioventù italiana di eroismo, di amore per la Patria e per la libertà.” (Milano - 8 settembre 1943 - 24 febbraio 1945).

Il Presidente del Consiglio dei Ministri rilascia il presente brevetto per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 30 LUG. 1949

Il Presidente  
 del Consiglio dei Ministri

Registrato alla Corte dei Conti  
 addì 13 giugno 1946  
 Registro Presidenza 10 foglio 254

*Leggini*

# Una testimonianza di Tono Zancanaro

Sono passati 20 anni dal giorno che i briganti neri hanno assassinato Eugenio Curiel —, Giorgio nella Resistenza.

Ma è certo che nei giorni che seguirono la sua tragica morte, moltissimi ascoltatori delle radio clandestine, « USA » Londra o Mosca, saranno stati colpiti, allora eravamo nel mese di febbraio, che il lutto per l'improvvisa morte di Roosevelt era accomunato da tutti indistintamente (anche le radio allora erano alleate) a quello della morte del giovane dirigente della Resistenza italiana: Eugenio Curiel, massacrato in una strada di Milano da briganti neri, vergogna del nostro paese, giovane scienziato, matematico, professore universitario a Padova, entrato giovanissimo nel PCI e perciò nella lotta organizzata antifascista, mandato giovane al confino, fondatore e responsabile, già durante la guerra attiva al fascismo, del Fronte della Cultura e del Fronte della Gioventù. Un profilo, questo del giovane dirigente comunista, ancora pressoché sconosciuto, che dava, già allora, la misura della migliore personalità del compagno Eugenio Curiel.

Conoscevo Curiel dall'ormai lontano 1935. A dispetto dell'alta figura sembrava ed era un ragazzo: 22 anni appena, e tuttavia era professore di matematica, un tano della matematica ovviamente, all'Università di Padova e si muoveva in un giro ampio di giovani amici, studenti, la più parte come lui triestini, e qualche giovane professore di filosofia e lo amico e compagno Luccini, soprattutto, che presto sarà il suo più vicino collaboratore nel lento, largo, ma sottile lavoro politico.

Ma, genuino umanista, con una visione della storia e dell'umanità singolare, anche nel giro di tanti studiosi e giovani, Curiel non si lasciava scappare occasione di individuare e di avvicinare i valori positivi. Anche le manifestazioni artistiche erano per lui altrettante vie per portare avanti il suo lavoro. E così me lo trovai immediatamente amico come ebbe presa visione del mio lavoro di artista, dopo avermi conosciuto di persona. O, vogliamo essere nel vero, io stesso mi trovai come naturalmente legato al suo lavoro di politico militante.

Non era davvero facile allora, nemmeno per un uomo della statura di Curiel, far diventare comunisti, o politici attivi. E tuttavia non passerà molto tempo che, sia pure aiutati dagli avvenimenti e tutti gli amici che Curiel

via via individuò e aiutò a maturarsi se li ritroverà, ritornando dal confino nel settembre del '43, dentro il Partito, nella guerra contro il fascismo.

Era come fare della ginnastica prestigiosa, con Curiel, la fatica di arrivare a capire, il disastroso concatenarsi di fatti grotteschi o le guerre autentiche di quegli anni. La guerra in Abissinia e la Spagna, con la punteggiatura macabra dell'Austria e della Cecoslovacchia occupate dai nazisti hitleriani.

E' tuttavia qui che Eugenio Curiel rimane a Padova, fino a che il confino non se lo prese nel luglio del 1938. Era lui che chiariva, indicava il punto giusto degli avvenimenti. E lavorava a tessere la trama del Partito, l'organizzazione delle forze disponibili e non solo negli ambienti studenteschi o operai padovani. Ancora allora, il lavoro, la figura di Curiel lasciava perplessi o sospettosi tutti coloro, e non erano pochi nell'ambiente universitario padovano, che vedevano con troppo sospetto o peggio, Curiel dirigere con Luccini, Il Bò (1937-38) che era davvero il più screditato e banale fra i giornali di qui.

Ma Curiel credeva al suo lavoro e così la sua guerra al fascismo la faceva col giornale. Il mezzo anzi per cercare amici, compagni, un po' ovunque in tutta l'Italia. Per legarli a un lavoro sempre più ampio e forte, con Luccini, Curiel organizzava dibattiti dentro il sindacato fascista e dalle conferenze sindacali dei gerarchi fascisti Curiel riusciva spesso a fare delle autentiche polemiche antifasciste — lavoro sindacale autentico in definitiva.

Intanto la tecnica sottile della lotta di tipo comunista sembrava dare fuoco, pure nella cornice e sotto la cappa fascista, nelle mani di Curiel. E tutto il suo lavoro lo faceva con estrema semplicità, come se in lui tutto fosse naturale. Come più rari erano in lui quegli scatti irrosi che nei primi tempi della nostra amicizia lo facevano parere sempre preda di una fretta da tarantolato. Non si era ancora fatto le ossa, non era ancora padrone di una vera tecnica di lotta.

E con la stessa agilità sapeva sfruttare, nel giornale Il Bò, gli avvenimenti politici del giorno (e chi ha avuto allora occasione di leggere Il Bò, ed era capace di capire, subito sentiva chi dirigeva davvero il giornale), e impostare un altro singolare e largo campo di lavoro, di ricerca e proselitismo antifascista se non

comunista, servendosi in modo straordinario dei littorali.

Era, questo lavoro, un mosaico senza fine di piccoli fatti, di episodi apparentemente insignificanti, che dava, all'opposto, l'idea di quale larga visione della vita e dei valori anche politici della vita che Curiel aveva fin da allora.

Ma ancora quest'ultimo personale ricordo mi pare di dover sottolineare, perché capace di dare un'ulteriore o più precisa misura delle possibilità di Curiel.

Era la primavera del '38, a Palermo, durante i littorali, sezione scienze politiche, con nell'aria già l'inizio della campagna razzista nel definitivo agganciamento al carro nazista del fascismo nostrano. Non perdeva una seduta, una gara sui problemi politici o sindacali, e allora c'erano pure gli operai con gli studenti. E c'era poi il lavoro che faceva ai margini dei littorali medesimi con tutti gli altri giornali del GUF, che aveva « fermato » nelle polemiche giornalistiche di categoria; con due giovani, uno ricordo bene era di Siena, discuteva nel solito piccolo bar come era allora nella tecnica conspirativa del PCI. Per la prima volta capii cosa voleva dire far la guerra al fascismo senza maschera.

In quelle occasioni Curiel dimostrava come andava intesa la tecnica di un lavoro scoperto con un giovane che aveva dimostrato capacità recettive.

Molti fatti, molti avvenimenti e molti cambiamenti di scena sono avvenuti e nel campo generale della politica e nella vita stessa dei rapporti tra i Partiti comunisti di tutti i Paesi.

Della via italiana al comunismo, (che con fastidio anche molta gente onesta non vuol vedere e capire) Curiel riuscì a darmene una chiara idea. Tutto ciò lo devo al suo lavoro e alla sua metodologia che era poi quella del Partito che lui, giovanissimo, aveva afferrato.

Come era già allora unitaria in Curiel l'idea del rapporto tra democrazia e comunismo così era già chiara in lui l'idea del fronte della cultura, e, più ancora l'idea del Fronte della Gioventù.

La grande lezione comunista di Eugenio Curiel è un fatto molto più radicato di quanto possa sembrare; la sua è stata ed è una grande eredità di comunista, di umanità senza aggettivi. Curiel è certo ancora un maestro estremamente vivo per i giovani, ma non soltanto per i giovani.

**Tono Zancanaro**

CENTRO  
POVERTA' E ARRETRATEZZA ECONOMICA DEL VENETO  
CAUSE NATURALI E SOGGETTIVE  
E LE CAUSE DELLA SUA MAGGIORE ARRETRATEZZA  
RISPETTO AD ALTRE REGIONI DELL'ITALIA SETTENTRIONALE  
STUDI  
ETTORE  
LUCCINI

*Appunti di Pietro Dal Pozzo, dalle lezioni di Eugenio Curjel  
al confino di Ventotene - 1942-1943*

Il Veneto è una regione quasi priva di materie prime minerali e per la sua configurazione geografica il suolo fu soggetto a devastazioni torrenziali che troppo sovente ne sconvolsero grandi strati della superficie lasciando qua e là dei banchi di ghiaia e sabbia, devastando piante ed asportando lo strato di terra fertile; inoltre i vari torrenti verso le foci, nella grande pianura, formarono delle vere paludi, rendendo quella grande estensione che avrebbe potuto essere la parte più produttiva, zona malarica semi abbandonata. Anche attualmente nei pressi di Spilimbergo il Tagliamento ha circa 3 Km. di larghezza del suo letto e tutto quel terreno è abbandonato e improduttivo mentre con degli argini si potrebbe contenere l'acqua in poco spazio (1/6 al massimo) e rendere produttivo il resto della terra.

Le cause che contribuirono a mantenere il Veneto nella sua arretratezza e ne impedirono un sia pur modesto sviluppo, vanno ricercate nel periodo del dominio della Serenissima per la sua conformazione geografica, per le attitudini e il carattere dei dirigenti di quel governo ed anche per le successive dominazioni, particolarmente dell'Austria ed in misura inferiore, anche della Francia.

La Serenissima, cioè la classe dirigente Veneta era una classe composta di una nobiltà urbana che esercitava essenzialmente un traffico commerciale marittimo, lungo le coste mediterranee, della Grecia, nell'estremo Oriente, nell'Egitto, ecc. Essa traeva i suoi profitti nell'esercizio del traffico marittimo. Possiamo dire che, in mancanza di una classe nobile feudale vera e propria, il ceto borghese dominante le corporazioni medioevali, portando alle estreme conseguenze i particolarismi ed i privilegi corporativi, aveva assunto una fisionomia nobiliare.

In terraferma questo ceto nobiliare aveva investito i guadagni nell'acquisto di beni fondiari che gestirono poi con carattere e metodi decorativi e parassitari.

Quando, verso il 1330, quella nobiltà marittima - mercantile - corporativa cominciò a signoreggiare nella terraferma, in Treviso, Padova, ecc. quei nobili si occuparono di quelle terre solo per ricevere quel poco che esse potevano dare e si occuparono di costruire castelli decorativi ed estorcere tributi.

Il periodo di occupazione della terraferma da parte di quel ceto nobiliare fu così descritto:

... i veneziani lasciarono la loro impronta costruendo ovunque dei castelli,

a volte erano in lotta contro gli antichi feudali (sic!), e quei principi mercanti nulla fecero per quella popolazione all'insuori di estorcere tributi e cibi; nobili e clero erano in perpetua contesa con il popolo: torrenti sfondavano gli argini e devastavano le campagne, le strade erano andate in rovina, il brigantaggio abbondava ed i contadini morivano di fame.

La loro economia era unilaterale tutta legata al traffico marittimo il quale aveva permesso di arricchirsi e dal quale continuavano a trarre grandi guadagni e nello stesso tempo le aveva fatto assumere una fisionomia particolare, ed avere un'avversione, e disprezzo, a dover occuparsi del problema agricolo perché si sentiva sminuita, dimostrando ignoranza ed anche incapacità ed inerzia sul problema economico agricolo. D'altro lato, poiché la base prima della sua posizione economica è Venezia, essa pratica un rigido protezionismo comunale accompagnato dalla tradizionale politica di approvvigionamento della materia prima per le manifatture della capitale ostacolando l'attività economica del territorio occupato rendendole impossibile una propria attività manifatturiera; attività che avrebbe potuto ostacolare e in qualche caso far la concorrenza a quella cittadina; e per maggiore protezione Venezia si proteggeva con delle forti barriere doganali.

Tutto l'aspetto negativo di quell'indirizzo economico e le sue ripercussioni furono sentite al decadere della potenza commerciale della città. Scoperta della America, perdita delle basi economiche nel vicino Oriente, scoperta della via delle Indie, aumento della potenza Ottomana, accrescimento della potenza marittima Portoghese ecc. Così, scomparsa la preminente attività commerciale marinara, si accentuarono nella classe dominante i caratteri feudali in quanto classe dominante, e nella involuzione della decadenza, assume attraverso l'esclusiva attività di esazione della rendita, mentalità e forme proprie alle classi dominanti di origine propriamente feudale, accentuando così la sua funzione reazionaria in un'economia rurale basata ormai sulla rendita - denaro, e su forme, sia pure limitatamente, mercantili.

#### FUNZIONE DI VENEZIA NEL VENETO E DI MILANO NELLA LOMBARDIA

La Serenissima non esercitò mai un ruolo promotore come centro agrario perché trovava facile, di fronte alle deficienze produttive del retro-

terra, compiere il rifornimento via mare che le era facilitato dalla sua posizione geografica e, mentre Venezia sotto la Serenissima subisce le conseguenze della sua decadenza, la Lombardia gode i vantaggi del periodo illuministico della monarchia Austriaca con Maria Teresa e Giuseppe II (1748 - 1797).

Milano, per tutte le sue guerre e d'indipendenza e di conquista, sostenute particolarmente all'epoca dei Comuni si trovava, per i bisogni della guerra stessa ad aver dovuto affrontare sia il problema agricolo - alimentare sia quello della manifattura, della fabbricazione di armi, vestiario, ecc. L'agricoltura non poteva essere lasciata allo stato primitivo ma bisognava farla produrre più intensamente; occorreva immettere nella terra maggiori quantità di concimi, di letame; costruire stalle, abitazioni per coloni; far lavori di sistemazione di terreni ecc. e, per questo, alcuni elementi della classe nobile furono spinti a sortire dal loro sistema di vita intensificando ed industrializzando il sistema di sfruttamento delle proprie terre, ed altri furono addirittura soppiantati da imprenditori agrari ai quali i nobili cedevano in affitto le loro proprietà. Per tali bisogni e per quelli dell'industria manifatturiera in Milano si era formato uno strato di borghesia; strato di borghesia che la politica illuministica appoggiò facendola partecipare alla direzione degli affari pubblici dandole così maggiore facilità di sviluppo; ed essi pure, con la abolizione dei privilegi, la loro rendita, furono spinti ad operare uno sfruttamento più intenso delle terre ponendosi anche a volte alla testa della trasformazione agraria.

Le difficoltà di approvvigionamento per Milano da altri centri causa la scarsità di generi e manufatti, la mancanza di mezzi di trasporto delle merci ed i numerosi dazi ed imposte che le merci avrebbero dovuto pagare lungo il percorso attraverso tutti i piccoli staterelli che esistevano attorno a Milano, portò Milano a dover produrre alimenti per i propri bisogni, ad industrializzarsi, mentre Venezia che aveva facilità ad alimentarsi con prodotti importati, data la sua posizione geografica, con la caduta del commercio marittimo non si occupava e non comprendeva il bisogno di occuparsi di intensificare la produzione sul retroterra e nemmeno quella di creare o sviluppare un'industria; anzi a tutto questo servivano d'ostacolo, invece si occupavano unicamente ad intensificare la politica di rapina nella terraferma. Il retroterra rimaneva sempre subordinato ai valori della Serenissima, qualche iniziativa locale o qualche isolato provvedimento non giungono a dare l'avvio ad una nuova politica nella terraferma.

Anche la formazione mentale della classe dirigente contribuisce a determinare i rapporti paternalistici propri al letargo economico - sociale, mentre in Lombardia la presenza di due gruppi dominanti e la loro lotta per assicurarsi la parte maggiore nello sfruttamento, impedisce il mantenersi di rapporti paternalistici, col risultato di indebolire più rapidamente il sistema del privilegio di classe.

Mentre in Lombardia ci si preoccupa, da parte dei proprietari fondiari, dello sviluppo delle vie di comunicazione, della libertà del commercio dei cereali, si auspica l'unificazione economica territoriale e si alimentano correnti progressiste, nel Veneto la classe dirigente non esprime nulla di simile.

La Serenissima per le sue attività commerciali, appare all'avanguardia del Medio Evo e in certi aspetti democratici cittadini, tramanda tradizioni di idee popolari. La Repubblica di S. Marco finisce quindi coll'ostacolare lo sviluppo regionale verso nuove forme economiche, a causa dell'unilateralità del suo indirizzo economico unito al protezionismo e vincolismo cittadino, in primo luogo e per l'inerzia assenteista ed il rigidismo aristocratico della sua decaduta nobiltà, poi.

Questi due aspetti opposti della vita economica sociale accentuano la differenza fra le due capitali e quando il Veneto passerà sotto la dominazione austriaca il periodo della politica illuministica della monarchia austriaca sarà ormai tramontato.

In Lombardia la proclamazione del libero commercio, le misure contro il fide-commesso, le leggi sulla libertà di compravendita permisero la formazione di uno strato di imprenditori agrari ai quali la nobiltà rurale va cedendo in affitto le proprie terre, e la nobiltà Milanese è obbligata ad abbandonare il suo rigidismo aristocratico e finisce coll'accettare nel proprio seno le nuove forme sociali; le attività industriali attirano ingenti capitali e nuclei borghesi con coscienza di classe abbastanza sviluppata, mentre la nobiltà veneta, assente dall'attività economica di terraferma mantiene un carattere chiuso ed osteggia la partecipazione di ceti nuovi alla vita politica.

Quando l'Austria prende il posto della Serenissima la politica illuministica è già tramontata ed anche l'Austria contribuisce a mantenere paralizzata l'economia Veneta. L'Austria, regime aristocratico-fondario-militare aggrava ciò che trova senza portare nessuna innovazione, mantiene tutti i privilegi feudali nei vincoli terrieri ottenendo in compenso l'appoggio

politico della aristocrazia. L'impero austriaco mantiene, in ragione dello sviluppo economico, un peso fiscale superiore di quello adottato nell'impero stesso e anche lui, con carattere rapinatore, impedisce il formarsi di industrie e di capitali nella regione.

Nell'industria, l'Austria pratica una politica rigida centralista mediante il centralismo ed il meccanismo doganale di modo che i privilegi di fabbricazione e produzione vanno a vantaggio dell'Impero e a scapito dei paesi sottomessi.

### IL PERIODO NAPOLEONICO

Pure nel Veneto sono rotti i vincoli terrieri ma con effetti meno efficaci che per le altre regioni settentrionali, e causa di questo fu appunto la mancanza di uno strato sociale capace di far le riforme e di tirarne i profitti realizzando i disegni napoleonici. Abolite le leggi fidecommissarie, le proprietà signorili gravate da mutui si trovano senza protezioni, e notevoli quantità di terreno sono messe all'asta, ma malgrado i prezzi molto bassi le terre non trovavano acquirenti per la mancanza di uno strato medio fornito di capitali ed in grado di sostituirsi alla vecchia nobiltà terriera. Anche l'attività industriale non trova energie economiche per affermarsi, nonostante le nuove prospettive che si aprono per la possibilità di maggiori rapporti con gli stati italiani e la Francia.

L'industria della lana ha un momento di successo recato dalle ordinazioni militari, ma scomparse queste cause momentanee essa subisce le sorti delle altre industrie tessili. Bisogna pure notare che la regione veneta fu più delle altre funestata in quel periodo dalle campagne militari e che più breve fu il periodo dell'occupazione francese.

La restaurazione, con la diminuita pressione militare, permette un temporaneo respiro, ma la rottura delle relazioni commerciali con la Francia e specialmente con gli stati italiani fece perdere ben presto anche quel poco vantaggio acquistato con l'occupazione napoleonica. Anche l'industria lombarda precipita in una crisi che va via via aggravandosi poiché il mercato dell'Impero è ben lontano dall'assicurarle quelle capacità di assorbimento che le veniva dall'Europa Napoleonica, e queste minori possibilità sono ancora aggravate dalle regolamentazioni doganali austriache in favore delle industrie viennesi. La Lombardia fu ridotta a dover lavorare per il mercato Lombardo-Veneto (1822) e poi anche dopo per

quello Lombardo. L'industria serica era quella superiore, e di molto, a tutte le altre e questa subiva la concorrenza di quella francese e specialmente di quella cinese, e va ricordato che l'industria serica Lombarda era molto più avanzata e più progredita di quella Veneta la quale era ancora su filande a fuoco, disperse nelle campagne (1850).

L'approvvigionamento della seta greggia rappresenta la base delle relazioni commerciali Lombardo-Venete, da fare del Veneto una regione complementare di quella Lombarda. Questa situazione di dipendenza economica del Veneto corrisponde alla diversa maturità sociale della borghesia delle due città. Il tentativo di conquistarsi un'autonomia attraverso l'industria della lana di Sebio è di peso troppo scarso.

Le industrie laniere precipitano nella inattività dopo il breve periodo napoleonico. In tali condizioni poco rimaneva del commercio veneziano, poi che la ottusa politica dell'Impero aveva fatto deviare sempre più i traffici nella innaturale direzione di Genova (non legata ancora da ferrovie alla regione padana) mentre quanto restava, veniva assorbito da Trieste che stabilì in questi anni il suo monopolio commerciale nell'Adriatico estendendo il suo monopolio commerciale agli stati pontifici. Il decennio 1850-60 fu poi contrassegnato da una crisi ancor più profonda, che il primato Lombardo conservato fino allora per la inerzia degli altri stati, ed i suoi effetti sul Veneto vennero annullati dalle forze sociali ed economiche del Piemonte e della Liguria. Poi la separazione tra Veneto e Lombardia e la forzata deviazione della esportazione di seta greggia a Vienna porterà il Veneto stremato e completamente paralizzato all'unità con l'Italia già attraversata dalla grave crisi della formazione unitaria.

La fisionomia che abbiamo descritto per la prima metà del secolo nel Veneto risente molto dei suoi precedenti storici e le caratteristiche ed il peso delle classi in presenza spiegano in gran parte il ruolo che il Veneto svolse nel Risorgimento.

In quest'epoca i contadini e la nobiltà terriera appaiono ancora le due classi fondamentali della società veneta. Le nuove forze sociali sono ancora deboli ed il loro peso si limita ai centri più importanti e senza raggiungerci l'egemonia.

Nelle campagne la vita è molto povera; si produce per lo stretto bisogno familiare, permane il carattere paternalistico nelle forme conduttive a piccola affittanza. Anche altrove in Italia predominano questi strati

caratteristici ma meno aggravati. In Lombardia si vedono forme di agricoltura mercantile, nuclei abbastanza forti della borghesia vanno affermandosi, spinti dai loro interessi verso nuove soluzioni.

Nel Veneto il tono più arretrato della vita sociale nelle campagne favorisce l'influenza del prete il quale ostacola le idee di indipendenza per i legami della chiesa verso l'Austria sua protettrice. Non è sentito nella campagna l'interesse per il problema nazionale. I gruppi borghesi di Venezia, quelli più avanzati nell'ideologia ed attività politica si mantengono nei limiti di un prudente rispetto degli interessi nobiliari della campagna mentre le classi medie rurali (professionisti, amministratori, ecc.) non sentono e non dimostrano ancora nessuno stimolo a sostituirsi alla classe nobiliare.

Agli elementi più avanzati delle classi medie rurali resta la possibilità di una strada nell'attività mercantile Veneziana. Inoltre mentre nelle città le tradizioni storiche esercitano una notevole influenza e polarizzano le diverse aspirazioni esse non agiscono nelle campagne dove non vi hanno lasciato buon ricordo, così il richiamo «San Marco» di Manin non troverà ascolto al di là della Laguna.

La nobiltà terriera con il crollo dei vincoli feudali durante il periodo napoleonico aveva visto da vicino la rovina economica, essa è senza energia e decadente nei suoi costumi, teme le innovazioni e si aggrappa all'Austria per difendere i privilegi nobiliari e la rendita.

Le popolazioni della montagna, e più precisamente quelle del Cadore sono le più favorite, ma si distinguono per un atteggiamento più attivo di fronte all'Austria. La «Serenissima» aveva incrementato le attività economiche di quella valle curando la produzione forestale per i propri bisogni di legname per le navi e per i bisogni di impedire l'insabbiamento della laguna mediante palafitte. In confronto dell'epoca della «Serenissima» il peso fiscale è maggiore mentre le risorse non godono più nessun privilegio perché diluite dal grande patrimonio forestale Austriaco. In questo periodo vi è pure una lunga ferma militare e questa aggrava l'economia familiare ed acerbata il malcontento. Così pure l'Austria aveva ristretto le libertà comunali esistenti.

Nel campo borghese vi erano differenze e divisioni; vi erano corporazioni di artigiani, di piccoli commercianti, di professionisti a larghi privilegi, strati di funzionari e magistrati, ed al di fuori dei nuclei corporativi

vi erano gruppi borghesi cosmopoliti, che vivono ai margini delle grandi case commerciali. Questa struttura gerarchica manteneva il suo equilibrio appoggiandosi all'attività ed al prestigio della classe dominante. Scarso pure era il peso dei garzoni ed in generale degli esclusi dagli interessi cosmopoliti, delle corporazioni divenute organismi aperti solo ai figli dei maestri ed a coloro che ne potevano acquistare a caro prezzo l'accesso.

Il pericolo sociale del loro malessere si fa sentire solo verso la fine della «Serenissima» ma gli strati proletari non vengono ancora a coscienza ed attività politiche. La dominazione napoleonica aveva soltanto assorbito i vecchi istituti ma questi sopravvivevano per quanto privi del monopolio giuridico. Ma gli ordini borghesi andavano, ciò malgrado, trasformandosi in una moderna classe borghese e con l'abbandono dei traffici marittimi gli ordini borghesi andranno via via sparendo fondendosi.

Gli elementi borghesi più avanzati tendono alla liberazione di Venezia dal sistema doganale Austriaco, tendono al monopolio commerciale della Valpadana che il particolarismo degli strati non permette di raggiungere (contrasto nei traffici tra Genovesi e Veneziani) e cercano di riprendere la lotta contro Trieste che spinge ormai il suo hinterland commerciale fino all'Italia Centrale.

Cercano anche un'autonomia di indipendenza regionale. L'autonomismo trova forza nel passato storico del tempo dei dogi e si riassume nel grido di «viva San Marco» ricordo di fiorenti attività mercantili. Si costituiscono «Società di Progresso» tendenti a suscitare opere economiche, ferrovie ecc. Si sviluppa l'industria Rossi di Tessuti nel Vicentino. La media borghesia commerciale è l'elemento motore dirigente della rivolta Veneziana.

L'afflusso di studenti stranieri e di turisti (Byron) incrementano i fermenti. Si fa strada l'influenza mazziniana che contribuirà a darle il colore Repubblicano. Irrilevante rimane il proletariato; pur tuttavia esso dimostra la sua vitalità specialmente a Venezia sia con la partecipazione degli arsenalotti che difendono la città dall'assedio austriaco (essi erano malcontenti causa la disciplina, le condizioni del lavoro, la pratica delle multe che distinguono la gestione Austriaca dell'Arsenale).

La corrente di Manin esprime la consapevolezza della necessità di riunire, nel reciproco interesse, il territorio veneto a quello italiano in forma federativa (Manin era membro della società «Progresso» che fra l'altro voleva la Ferrovia Venezia - Milano).

## LA REPUBBLICA DI MANIN

I fermenti economico-sociali trovarono la loro via nell'azione solo nella favorevole congiuntura internazionale e nel precipitare della vita italiana. Decisi così all'azione, la eterogeneità delle posizioni dei capeggiatori trova un momentaneo accordo in una forma di governo Repubblicano da sostituire a quello straniero. Temevano che l'unificazione al Piemonte sacrificasse gli interessi regionali.

Il moto Repubblica difettava di elementi sociali e col suo Federalismo si avvicinava di più al regime della «Serenissima» che non a quello delle moderne democrazie. Pur riconoscendo che tutte le energie erano impegnate nella guerra, va rilevato che i problemi sociali e politici atti a portare la grande massa ad una maggiore partecipazione alla guerra, non furono affrontati.

Abbiamo grandi aziende forestali e minuscoli appezzamenti in collina, grandissime aziende ed accanto piccoli orti, in pianura.

Il veneto è di prevalente attività agricola e molto arretrato nei confronti delle altre regioni del settentrione. Se vi sono nel Veneto grandi aziende agrarie, queste sono però condotte con sistemi antichi; mezzadria e piccola fittanza, mentre in altre regioni abbiamo le grandi aziende industrializzate ed attrezzate modernamente gestite direttamente dall'impresario, a volte con «compartecipanti».

Le province confinanti con Lombardia ed Emilia sono già di uno sviluppo maggiore. Così pure nel Veneto abbiamo un artigianato quasi ovunque, mentre specie in Lombardia abbiamo la grande industria.

Le poche industrie del Veneto sono in maggioranza industrie di trasformazione di prodotti agricoli; seta, zucchero, raffinerie, distillerie, energia elettrica ecc. a parte il gruppo Marghera.

Alla situazione agrario industriale corrisponde anche l'ambiente sociale meno progredito, più agricolo a piccola conduzione, più legato a pregiudizi ed a credenze; il salario è inferiore, piccoli centri turistici; domina l'influenza degli strati medi della città e della campagna. Questo ambiente dimostra anche che la classe borghese non si è ancora totalmente emancipata dall'influenza delle classi nobiliari le quali pesano ancora notevolmente nell'attività economica specie nella campagna.

La parte di montagna meno progredita, dà un eccesso di popolazione.

Le industrie assorbono mano d'opera prevalentemente femminile (seta) così pure il commercio (piccolo commercio bottegaio). La eccedenza di mano d'opera maschile tendeva all'emigrazione come unica soluzione economica.

Venezia per la sua posizione aveva un forte turismo che però per varie ragioni, economiche e politiche in questi ultimi anni, tende a diminuire enormemente con grave dissesto dello strato di alberghieri. Specie dopo la stabilizzazione della lira e la crisi del '29 si vanno formando nel paese nuove attività economiche con l'autarchia con lo sgretolamento della vecchia economia agraria del paese.

I sopraprofiti di guerra e le industrie elettriche accelerano il processo di accentramento economico e si inseriscono nei principali gruppi del capitale finanziario nazionale e questa classe finanziaria va sostituendo quella borghese nobiliare e con essa si intensifica la penetrazione del capitale finanziario nelle campagne, particolarmente attraverso bonifiche e sistemazioni di terreni, lavori di irrigazione, forniture agrarie a mezzo consorzi, anticipi su prodotti ecc. Così pure attraverso assicurazioni vita, incendi e sui prodotti contro cataclismi ed i moderni metodi di introduzione del capitale finanziario spingono ad intensificare la produzione.

Publicati in: Ivo Dalla Costa; Pietro Dal Pozzo. *Un testimone del nostro tempo*. Treviso, 1987. *Appendice*, pp. 383-393

*La rappresaglia sindacale ed il carattere politico del sindacato*

Problema cruciale dell'organizzazione che non si limiti alla difesa dei diritti acquisiti, ma si spinga nella lotta verso conquiste più ampie, è la difesa dei suoi organizzati dalle inevitabili rappresaglie, alle quali essi si espongono urtando determinate sfere di interessi, da lungo costituiti e corazzati dietro un diritto, espressione di posizioni sociali ormai superate.

Pericolo cruciale dell'organizzazione sindacale è il rifiuto a questa lotta, è l'accettazione passiva delle pressioni degli interessi antagonisti. Il sindacato corre così il pericolo di ridursi alla burocratica amministrazione delle « provvidenze » e, invece di lanciarsi sul terreno delle nuove conquiste, segna il passo sul terreno dissodato e sicuro della pratica consuetudine.

Se il sindacato consiglia la moderazione, se parla di tattica e di strategia, essa è tattica della ritirata, è strategia della sconfitta. Seguendo tale via, il sindacato non si accorge che su di esso grava come un incubo, la spada di Damocle della sua inutilità.

Come avviene la pressione industriale e quindi la rappresaglia sindacale ed il sabotaggio dei contratti?

Dei modi coi quali l'industriale mette in scacco l'azione sindacale sarebbe lungo il discorrere: si va dalla rappresaglia singola verso l'operaio che promuove la vertenza o verso il fiduciario sindacale fino all'azione concordata dai vari industriali contro i più noti « piantagrane »; si va dal sabotaggio grossolano dell'intimidazione e del licenziamento fino all'abile opera demagogica del grosso industriale; si arriva al controllo preventivo di tutte le lagnanze che, per essere evase, debbono venire controfirmate da un pseudo fiduciario, che cumula in sé le cariche di caposala e di fiduciario sindacale... ma poi

\* *Il Bd*, a. IV, n. 11, 20 agosto 1938 (« Problemi del sindacato »).

si sa che la difesa dei propri interessi acuisce l'intelligenza e specialmente l'intelligenza dell'industriale.

*Tutela dei diritti acquisiti e necessità dell'intervento sindacale diretto*

Ma il problema della rappresaglia sindacale deve essere considerato a nostro avviso, separatamente secondo i due aspetti fondamentali dell'azione sindacale. Da un lato la rappresaglia diretta contro l'azione volta a garantire l'applicazione dei contratti stipulati, dall'altro lato la rappresaglia contro l'azione diretta alla conquista di un nuovo diritto.

Questa distinzione non ha soltanto carattere astratto, ma si rende necessaria per il diverso carattere di queste rappresaglie e per le diverse soluzioni che vi corrispondono.

Infatti, mettere in dubbio l'efficacia del contratto stipulato per la difficoltà che si incontra nel farlo rispettare significa infirmare la base stessa dell'attività sindacale, significa allontanare dal sindacato gli operai e infine, rendendo aleatorie le conquiste sindacali, significa invitare l'operaio al disinteresse verso il sindacato e verso una lotta che tenda ad assicurargli nuove conquiste.

Dunque la difesa dell'azione sindacale per il rispetto del contratto deve essere tale da garantire assolutamente l'operaio e da dargli quella sicurezza che è necessaria perché possa spingersi verso nuove conquiste.

Tale sicurezza può provenire soltanto dall'intervento diretto dell'organizzazione sindacale nell'azienda. Qualcosa si è già fatto e noi ricordiamo il contratto collettivo dei cottimi. Esso offre all'organizzazione sindacale la possibilità dell'intervento diretto nell'azienda attraverso il controllo immediato sulle bolle di cottimo e attraverso alla formazione dell'organo tecnico per le controversie di cottimo.

Noi dobbiamo proseguire su tale via; una procedura analoga a quella dei cottimi deve essere estesa a tutte le lavorazioni. Eviteremo così le numerose infrazioni alle tariffe stabilite dai contratti collettivi, gli arbitrari passaggi di qualifica, gli arbitrari licenziamenti per scarso rendimento, le infrazioni alla legge delle quaranta ore, ecc.

D'altra parte, la classe industriale, non dovrebbe opporsi con tanta violenza ad un simile intervento, quando si pensi che l'industriale che commette infrazioni ai contratti collettivi è punibile secondo il codice penale, quando si pensi che l'industriale che commette inti-

midazioni rivolte ad evitare inchieste e vertenze, commette un reato nel quale si posso ravvisare gli estremi dell'estorsione (cfr. Mario Barberi, in *Rivista del lavoro* del 31 marzo 1938 XVI, p. 40).

Noi richiediamo questo intervento diretto, poiché tentare di combattere l'intimidazione e la rappresaglia sindacale con qualche legge, far ricadere l'intimidazione industriale sotto il reato di estorsione non ci pare arma sufficiente contro il sabotaggio dell'azione sindacale; e ben lo sanno gli industriali che contro questo non protestano, ma alzano le grida al cielo appena si parli di un'estensione dei poteri del sindacato professionale.

La legge non ci basta perché noi dobbiamo combattere anche l'omertà operaia, conseguenza dell'intimidazione collettiva, dobbiamo combattere la passività dei fiduciari sindacali, oggetti della corruzione industriale: e per combattere questo non c'è altra arma che la coscienza sindacale che si sviluppa nell'intervento quotidiano in difesa del proprio diritto.

Non basta sbandierare il proprio diritto dietro il paravento del codice, bisogna anche saperlo esigere ed esigerlo si può soltanto con l'azione diretta ed efficace.

E per questo non chiediamo articoli del codice penale, ma chiediamo intervento diretto del sindacato.

#### *La lotta per le nuove conquiste e l'azione delle masse operaie*

E noi adesso non vogliamo pensare che, per la distinzione fatta sia possibile spingerci avanti, soltanto quando il campo già conquistato sia sufficientemente guarnito e difeso. In questa lotta per la applicazione dei contratti collettivi, in questa lotta contro il sabotaggio collettivo si deve creare nell'operaio quella consuetudine sindacale, quella sicurezza nella tutela dell'organizzazione che lo potrà spingere alla formulazione di altri diritti.

Perché l'operaio d'avanguardia, l'organizzatore sindacale che pone nuovi problemi e apre nuovi orizzonti alla politica sociale dei sindacati, deve, sì, essere il combattente che si espone ai rischi connessi alla lotta, ma a questi rischi non deve esporsi individualmente, ma sorretto dalla organizzazione sindacale e dalla fiducia dei camerati.

Il fiduciario è, oggi, soltanto parzialmente « l'uomo di fiducia » dei suoi camerati, la sua azione è troppo debole e si arresta ben prima, si arresta, il più delle volte sconfitta, di fronte alla difficoltà

per l'applicazione dei contratti stipulati ed approvati liberamente dalle parti. E invece, quando l'azione sindacale sarà veramente decisiva nella lotta contro il sabotaggio dei contratti, il fiduciario acquisterà veramente la « fiducia » dei camerati e con questa la necessaria tutela della sua azione.

L'organizzazione sindacale dovrà poi interessare maggiormente la massa operaia all'opera dei fiduciari attraverso a più numerose assemblee di officina dove l'opera del fiduciario possa essere vagliata e criticata, rendendo così il fiduciario veramente responsabile del suo operato di fronte ai suoi stessi camerati.

D'altra parte, l'organizzazione sindacale non manca di strumenti atti a tutelare l'azione del fiduciario e dell'operaio d'avanguardia nella lotta sindacale. Abbiamo i contratti sul licenziamento dei dirigenti sindacali. Tali contratti potranno venire estesi ai fiduciari che sono il primo gradino della gerarchia sindacale.

Abbiamo infine, per adesso soltanto in linea teorica, il collocamento che quando Dio vorrà passerà finalmente ai sindacati. Attraverso il collocamento, che noi auspichiamo basato, in linea di massima, sul principio della richiesta numerica, il sindacato potrà spezzare anche la forma più comune della rappresaglia padronale, l'azione concordata degli industriali contro i più noti « piantagrane ».

Così noi vediamo la soluzione del vasto problema della « rappresaglia sindacale », problema connesso a tutta l'attività sindacale nei seguenti punti:

- Intervento diretto del sindacato nell'azienda per sorvegliare l'applicazione dei contratti collettivi.
- Difesa del fiduciario sindacale.
- Intensificazione delle assemblee di officina con effettiva responsabilità di fronte ad esse<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Con questo articolo ebbe termine la collaborazione di E.C. a *Il Bò*, che nello stesso numero 11 del 20 agosto 1937 pubblicava una nota firmata N.M. (probabilmente il redattore capo Nando Marcassa) per denunciare « l'invasione intellettuale da parte degli ebrei », verificatasi nelle università; e a dimostrazione che « anche nel nostro Ateneo c'è poco da stare allegri in fatto d'insegnanti ebrei », veniva fornito l'elenco dei medesimi, tra cui il prof. Eugenio Curiel, che poco dopo era costretto a lasciare la cattedra.

*Il Bò* a. IV, n° 11, 20 agosto 1938

Questo fu l'ultimo articolo che Eugenio Curiel pubblicò in *Il Bò*; c.f.r. Eugenio Curiel: *Scritti 1935-1945* Editori Riuniti - Istituto Gramsci, Roma 1973 pp. 195-198